

33^a domenica del T. Ordinario (15 nov 2020)

Introduzione alle letture: *Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30*

Nell'ultimo capitolo del Vangelo, prima del racconto della Passione, Matteo presenta tre parabole sulla vigilanza. La prima l'abbiamo ascoltata domenica scorsa, è quella delle dieci ragazze che vanno con le lampade ad attendere lo sposo, la seconda ci è proposta oggi ed è quella dei tre servitori a cui sono affidati i talenti – il patrimonio del Signore – da far fruttificare. Come esempio di impegno solerte il libro dei Proverbi presenta una donna di valore che sa gestire bene la sua casa. Con il Salmo 127 proclamiamo la beatitudine di chi teme il Signore e il quadretto proposto è quello di una famiglia serena che vive del lavoro delle proprie mani. L'apostolo Paolo infine, scrivendo ai cristiani di Tessalonica, li invita a essere persone luminose nella notte del mondo, pronti ad attendere il Signore che viene, a qualunque ora giunga. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Siamo svegli e sobri come figli della luce

Il Signore Gesù ha affidato ai suoi discepoli il proprio patrimonio: il tesoro del Vangelo, la rivelazione della sua Parola, la grazia, i sacramenti, la Chiesa; ha messo tutto nelle mani dei suoi servi ed è partito. Dopo molto tempo il Signore verrà e verrà per regolare i conti con noi a cui ha affidato il suo patrimonio.

Noi siamo suoi delegati, amministratori dei suoi beni – la vita che abbiamo, il tempo che ci è dato, la grazia che ci è stata concessa nel divenire cristiani – sono doni affidati a noi, perché portino frutto. Siamo amministratori di una grazia altrui e dobbiamo rendere conto ... di tutto quello che ci è stato dato dobbiamo rendere conto al Signore e dobbiamo tenere la contabilità pronta, per poter rendere ragione del nostro operato. È un serio invito alla responsabilità.

Nelle ultime domeniche del Tempo Ordinario la liturgia ci fa già meditare sul tema dell'attesa, della prospettiva eterna verso cui la nostra vita deve incamminarsi. Nella Chiesa di Milano oggi iniziano l'Avvento, noi lo inizieremo fra due settimane, ma il clima liturgico è lo stesso: attendiamo la venuta del Signore che è il padrone di tutto, il quale ha affidato a noi i suoi beni da amministrare; ed ognuno, per la propria parte, ha la responsabilità di quello che gli è stato dato e di come lo avrà amministrato. Non sapendo quando il Signore verrà, dobbiamo essere pronti in ogni momento a rendere conto del suo patrimonio.

L'apostolo Paolo è uno di quei primi servi a cui il Cristo risorto ha affidato il patrimonio della Chiesa – il tesoro del Vangelo – e l'ha seminato e fatto fruttificare ampiamente. Nella città di Tessalonica ha annunciato il Vangelo e ha creato una comunità di cristiani, ha fondato una delle prime Chiese in terra d'Europa; e a quei primi cristiani ansiosi di sapere i tempi e i momenti della venuta finale di Cristo, l'apostolo scrive dicendo: "Non avete bisogno che ve ne scriva, perché non lo sappiamo. Ve l'ho già detto a voce: è inutile che facciate le vostre previsioni o ricerchiate delle spiegazioni. Non lo sappiamo!". L'unica cosa che precisa è che «il giorno del Signore verrà come un ladro di notte». È una immagine adoperata da Gesù stesso, e Paolo, discepolo fedele, ha imparato quella espressione e la adopera – anche se è una espressione provocatoria – perché paragonare il regno di Dio ad un ladro è temerario. Funziona come sottolineatura per dire: "State in guardia, state pronti! Non sapete quando verrà, per cui è necessaria la vigilanza, perché è proprio quando si dice che c'è *pace e sicurezza* – che va tutto bene – proprio allora arriva la rovina!".

Noi, leggendo questa pagina in questi giorni di epidemia, ci rendiamo conto di come la nostra idea di pace, di sicurezza, di progresso, di tranquillità, di potenza della medicina, abbia lasciato il

posto alla perplessità e al turbamento, perché è piombata improvvisamente una situazione rovinosa e non sappiamo *quando* ne verremo fuori e non sappiamo *come*. Non abbiamo una sicurezza nelle nostre capacità – anche la scienza, la tecnologia, la medicina, non sono garanzia di sicurezza – ci siamo illusi di esser potenti, di essere padroni della vita! Improvvisamente ci accorgiamo che non è vero, che siamo estremamente deboli e anche quelle realtà che ci davano sicurezza e garanzia tremano e vacillano.

L'altro paragone che l'apostolo Paolo adopera è invece decisamente positivo: il giorno del Signore – dice – arriva improvviso «come i dolori per una donna incinta». Intende il momento del parto: improvvisi arrivano i dolori, ma non sono dolori negativi, sono proprio il segno della natura che *gemendo germina*, che nel dolore fa nascere la vita. Il dolore del parto infatti prelude alla venuta al mondo di una persona. Non è immagine di un dolore che fa morire, bensì di una sofferenza che fa vivere; è una immagine apocalittica quella della donna che sta per partorire, che sente i dolori per dare alla luce una nuova persona.

Ogni nostra situazione negativa, quindi anche la presente, è paragonabile ad un parto. In ogni situazione dolorosa infatti c'è una prospettiva di vita e dipende dal nostro modo di reagire al male. Non è importante quello che capita, ma come noi reagiamo a quello che capita. È la nostra reazione che determina la qualità della nostra vita; e anche in una situazione negativa la nostra reazione può rendere vitale quel dramma.

Noi infatti non siamo delle tenebre, non siamo persone notturne, simbolicamente cioè legate al male. Il ladro viene di notte, chi opera il male lo fa nelle tenebre, il disonesto pesca nel torbido per non essere visto e fare i propri comodi ... Al contrario “noi siamo persone luminose — dice Paolo a quei primi cristiani e lo ripete adesso a noi — siamo persone trasparenti, che operano alla luce del sole, che non hanno paura del Signore e lo attendono con desiderio come la luce che illumina la vita”. Non dormiamo allora come gli altri, siamo vigilianti e sobri. Quelli che delinquono lo fanno di notte, è di notte il tempo della ubriacatura: non ubriachiamoci nemmeno di idee sbagliate ed, di illusioni. Siamo piuttosto sobri, consapevoli dei nostri limiti e delle nostre debolezze, ma anche possessori di una potenza enorme che è il Vangelo di Cristo, che è la presenza di Gesù. Possiamo rendere conto di quello che Egli ci ha affidato, perché Egli opera con noi ... è Lui che fa produrre il suo tesoro! Noi collaboriamo con Lui con coraggio, affrontando le difficoltà, non lasciandoci schiacciare dalle tenebre, non lasciandoci sorprendere da nessuna situazione improvvisa e negativa. Siamo figli della luce, figli del giorno, non apparteniamo né alla notte né alle tenebre, e allora – luminosi con la luce di Cristo – affrontiamo anche la resa dei conti, pronti ogni momento, perché sappiamo che il Signore è dalla nostra parte ed è con noi ogni giorno fino alla fine del mondo.

Omelia 2: Non la paura ma il timor di Dio ci aiuta

«A chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha». È il Signore che ci ha riempito di doni, ci ha dato la vita, ci ha dato tutto quello che abbiamo, ma se rispondiamo a questi doni in modo attivo allora ci verrà dato ancora altro e saremo nell'abbondanza. Se invece non rispondiamo in modo concreto a questi doni, vivendoli e portando frutto, ci verrà tolto quello che ci è stato dato.

È un ammonimento importante che il Signore ci rivolge, ricordandoci che tutti i doni che ci sono stati fatti sono per la nostra vita, per il nostro bene, ma devono essere fatti fruttare. Il servo negativo di questa parabola è quello che ha paura del Signore, ha paura perché lo considera un uomo duro che «mietete dove non ha seminato». In fondo ha ragione: il Signore ha dato a noi il seme e vuole mietere dove Lui non ha seminato, perché il compito di seminare è affidato a noi! Noi dobbiamo seminare quello che ci è stato dato, perché Lui possa raccogliere anche altro frutto.

Quella paura lo blocca: per paura di fare, ha preferito rimanere inattivo ... ha seminato? No. Ha semplicemente sotterrato quel tesoro che gli è stato affidato, lo ha bloccato, non lo ha trasformato, lo ha custodito e alla fine, restituendolo, dice al Signore: “Non mi è servito a niente. È come se non me lo avessi dato”. I talenti di cui parla la parabola sono i grandi doni che ci sono stati fatti: la vita, l'intelligenza, la parola, ma soprattutto il vangelo, la rivelazione di Dio, la

grazia, la Chiesa, i sacramenti, questi sono le nostre ricchezze! A che cosa ci sono serviti? È una domanda importante che dobbiamo imparare a farci ... le Messe a cui ho partecipato, mi sono servite a qualcosa? Mi hanno reso migliore? Mi hanno reso capace di vivere lo stile di Cristo? Oppure tutto quello che ho ricevuto è stato semplicemente sotterrato e bloccato?

Quando un giorno incontreremo il Signore per rendere conto di come abbiamo usato i suoi doni, se gli diremo: “Ecco, Signore, ti restituisco quello che mi hai dato, non mi è servito a niente, non ne ho fatto nulla; se non me lo avessi dato sarebbe stato lo stesso”; dovremmo sentirci dire: «Servo malvagio e pigro!». “Ho avuto paura di sbagliare e allora non ho fatto niente, ho avuto paura di te e mi sono bloccato” ... non è questo l’atteggiamento corretto.

Il servo buono e fedele è invece colui che teme il Signore ... sembra la stessa cosa, ma invece c’è una notevole differenza. *Avere paura* del Signore vuol dire sentirlo nemico, pericoloso e quindi ci si blocca nell’azione per paura di Lui. Facciamo molto male ad avere questa idea sbagliata di Dio e a bloccarci nell’azione, perché il *santo timor di Dio* invece è un rispetto, è un affetto reverente nei suoi confronti, è il riconoscimento della sua autorità, è la stima che gli diamo e, quindi, anche il valore che attribuiamo alle sue parole. «Beato l’uomo che teme il Signore»: è beato perché ha una grande considerazione del Signore e lo prende come modello, come ideale per la propria vita.

Il Signore si paragona ad una donna di valore: è la Sapienza in persona che, nell’ultimo capitolo del libro dei Proverbi, viene presentata come una donna di casa, molto attiva. La Sapienza divina, cioè il Signore stesso, è come una massaiia che lavora notte e giorno per i suoi, per la sua famiglia, per provvedere alle necessità di tutti. L’autore dei Proverbi parte dall’immagine di una donna di valore, una donna di casa che sa gestire bene la realtà concreta, come il mangiare e il vestire, ed invita ad essere riconoscenti per il frutto delle sue mani e a lodarla alle porte della città per le sue opere. La provvidenza di una famiglia è il frutto delle sue mani – sono le sue opere – costituiscono la lode di quella persona. Il Signore è così! Beato chi teme il Signore, beato chi ha come immagine ideale una donna di valore, una donna di casa che sa fare bene il suo compito, che regge la famiglia, che lavora per tutti. Ma questo vale in tutta la nostra vita ... questo significa temere il Signore: mettere a frutto i suoi doni.

«Mangerai della fatica delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene». Il Signore ci chiede di essere persone che agiscono, operano, portano frutto, rendono, perché la grazia che ci è stata data fruttifichi nel mondo! Siamo noi responsabili del bene del mondo, tocca a noi fare andare bene la famiglia, la città, lo stato! Dobbiamo fare noi la nostra parte – ognuno la sua – con impegno, senza ritirarci nella paura.

Vogliamo sentirci dire alla fine della nostra vita: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco ti darò autorità sul tanto: entra nella gioia del tuo Signore». Vogliamo entrare nella gioia del Signore, perciò temiamo il Signore senza averne paura, lo considerano il modello della nostra operosità e lo invociamo come aiuto forte per la nostra attività concreta.

Omelia 3: Contro la pigrizia vogliamo essere disponibili

Alla fine della nostra vita dovremo rendere conto di tutto quello che abbiamo ricevuto e di che cosa ne abbiamo fatto; e speriamo che il Signore, in quel giorno, quando lo incontreremo possa dire a ciascuno di noi: «Bene, servo buono e fedele», perché sarebbe davvero un guaio se invece a qualcuno di noi il Signore dicesse: «Servo malvagio e pigro».

Il contrario di *buono* è cattivo e insieme a cattivo – *malvagio* – Gesù adopera l’aggettivo *pigro*. Un aspetto della nostra cattiveria è proprio la pigrizia, cioè il non fare. All’inizio della Messa quando chiediamo perdono dei vari tipi di peccati, ricordiamo i pensieri, le parole, le opere e le *omissioni*. Le omissioni sono le cose che non abbiamo fatto, è il bene che non abbiamo fatto, che avremmo potuto fare, ma non abbiamo fatto. È la più grande quantità dei peccati che commettiamo: non fare qualcosa di buono. Avremmo la possibilità di compiere qualche opera buona, ma la pigrizia ci impedisce di farlo.

È un vizio capitale la pigrizia, cioè una radice di peccato. Con un linguaggio antico si chiama *accidia* che vuol dire “mancanza di interesse”. Non avere a cuore il bene, ma rimanere insensibili, indifferenti, è un peccato grave che ci può rovinare: la pigrizia, l’indifferenza,

l'atteggiamento apatico di chi non ha sentimento, di chi non si impegna, di chi non ne ha voglia. Quante volte, già da piccoli, di fronte alle proposte di bene, di impegno buono qualcuno scrolla le spalle dicendo: "Non ne ho voglia e se non ne ho voglia non mi impegno, non lo faccio, costa fatica! Sto così comodo nella mia tranquillità, perché devo impegnarmi?". Questo è un problema, è un guaio spirituale e sociale. Molte persone sono indolenti, pigre, spiritualmente inattive! Magari lavoriamo tutto il giorno, abbiamo tante cose da fare, andiamo avanti e indietro, ci manca il tempo per fare tutto quello che vogliamo ... ma dal punto di vista spirituale non facciamo niente. La nostra anima ci patisce e deperisce, se non è coltivata! Quando le persone non sono disposte all'impegno, spiritualmente deperiscono, perché manca qualcosa di importante.

Il Signore ci ha donato delle ricchezze. I talenti di cui parla nella parabola sono i doni che ci ha fatto: il Vangelo, la grazia, la Chiesa, i sacramenti, la possibilità di ascoltare la Parola di Dio nella Messa, di leggere il Vangelo a casa, la grazia che Gesù ci offre nella comunione per darci la forza di vivere come a Lui piace ... tutti questi sono doni! Che cosa ne facciamo? Ci servono per la vita? Se non servono a niente, la colpa non è di chi ha fatto il dono, ma di chi l'ha ricevuto! Io ho ricevuto grandi doni dal Signore e il Signore mi chiede di usarli, di usarli bene, di farli rendere! Quella Parola di Dio che ascolto deve servirmi per vivere meglio, la comunione che faccio deve aiutarmi a diventare migliore. Mi fa bene, aiuta la mia vita, ma perché avvenga questo, io devo impegnarmi. Se sono pigro, se non ne ho voglia, se non mi impegno, quei doni cadono nel vuoto, non servono a nulla ... io ci rimetto e anche gli altri ci rimettono, perché la ricchezza che mi è stata data io non la uso per il bene mio e degli altri.

Dobbiamo imparare questa lezione che il Signore ci offre e impegnarci a essere più disponibili, più generosi, più pronti ad agire, a mettere in pratica il Vangelo, a essere pronti a collaborare. Il Signore ci chiede di essere suoi collaboratori, ma vuol dire lavorare insieme e per lavorare ci vuole voglia di lavorare. Nella Chiesa c'è molto da lavorare, ma poche persone sono disposte a lavorare seriamente ... tanti sono pronti a criticare, a giudicare, ma pochi sono disposti a tirarsi su le maniche e agire in prima persona. Si fa presto a rimanere alla finestra e guardare gli altri e giudicarli! Noi invece vogliamo essere persone impegnate, non pigre. "C'è bisogno? Io sono disponibile, il tempo lo trovo". Una persona che lavora molto è una persona che ha tempo per tante altre cose ... il pigro non ha tempo per fare niente. Se hai bisogno di un favore, chiedilo ad una persona molto impegnata, troverà certamente il tempo per aiutarti; se invece lo chiedi a uno che non fa niente, ti dirà: "Eh, non posso, non ci riesco, non ho tempo".

Vogliamo essere persone che hanno tempo! Ma come lo usiamo il nostro tempo? Ecco un altro dono importante che ci è fatto. In questo strano periodo in cui ci sono tolte tante possibilità di uscire e di divertirci – addirittura anche per molti la scuola o il lavoro si è trasformato in un impegno domestico – abbiamo recuperato tanto tempo, eppure molte persone con cui ho parlato, mi hanno detto che tutto questo tempo non è servito a niente, che è passato così ... è andato sprecato in tante cosette inutili. I nostri mezzi di comunicazione – il telefonino, il computer, la televisione – ci portano via tantissimo tempo per niente e alla fine ci si domanda: "Ma cosa ho fatto? È passata una giornata, non avevo niente da fare e ho solo buttato via il tempo!". Dobbiamo essere saggi e usare bene il tempo che abbiamo. Anche in questa situazione dolorosa, abbiamo recuperato del tempo? Usiamolo bene, usiamolo per la famiglia, usiamolo per l'anima!

Impegniamoci a fare di più per crescere spiritualmente. Non omettiamo il bene, cioè non lasciamolo perdere, impariamo a pensare e a dire: "Voglio essere impegnato, mi interessa, mi sta a cuore, io sono disponibile, se c'è qualcosa da fare io sono pronto ad aiutare". Se tutti noi pensassimo così, il mondo andrebbe molto meglio. Ma noi abbiamo avuto un grande aiuto dal Signore proprio per poter dire: "Sono pronto, sono disponibile, voglio impegnarmi". «Bene, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore». Che bello poter essere nella gioia del Signore! Questo è il modo per realizzare la vita. Impegnatevi, fate fatica, lavorate seriamente per il Vangelo, siate disponibili a operare insieme a Gesù, siate collaboratori veri ... vi godrete la vita, godrete il meglio della vita, potrete entrare nella gioia del Signore.